

L'Osservatorio Di TAREK

Informazione e Cultura ISLAMICA- Luglio 2004-

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ

INTEGRALISMO e INTEGRAZIONE

Di: Roberto Hamza Piccardo

Questa intervista è stata pubblicata sulla rivista Passages (arti culture riflessioni) in un numero monografico intitolato: "Integralismo e integrazione" Il direttore Enzo La Martora intervista Hamza R. Piccardo segr. naz.le UCOII e titolare delle ed. Al Hikma di Imperia. La rivista è reperibile in tutte le librerie Feltrinelli.

Nassirya, Najaf, Kerbala, Bagdad. Nomi ripetuti cento volte in quest'ultimo anno. Nomi che toccano la mente e la carne degli italiani e di tutti i cittadini degli stati occidentali impegnati in quel complesso puzzle di interessi e ragioni dell'Iraq. Sembra che non sia possibile oggi parlare di integralismo e integrazione prescindendo da quello che succede in Medio Oriente, in Iraq, in Afganistan, e senza evocare lo scenario insidioso dello scontro di civiltà tra Occidente e Islam.

E' come se le immagini del 11 settembre, di Madrid, di Bagdad, avessero sortito l'effetto di esteriorizzare il conflitto, interno a ciascun uomo, tra persecutori e vittime, tra bene e male. Come se quelle immagini avessero ridotto a una sola terra, l'Iraq, la conflittualità dei molti interessi geopolitici, militari, economici e culturali che interessano invece un'area ben più vasta del pianeta, dalla Cecenia all'Algeria, da Haiti alla Costa d'Avorio, da Taiwan alla Corea del Nord.

L 'OSSERVATORIO DI TAREK

CENTRO CULTURALE ISLAMICO

Piazza S.Francesco N° 38

17031 ALBENGA (SV)

E-Mail ilnorandino@hotmail.com



Soprattutto, sembra che la rappresentazione di un conflitto tra Islam e Occidente serva agli occidentali a sterilizzare le tensioni, interne agli stessi stati occidentali, tra fasce di popolazione sivilizzate in quanto a diritti sociali e possibilità economiche.

Hamza Piccardo è il segretario generale dell'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia (UNCOII) e quindi è una voce autorevole con cui discutere di integralismo e integrazione.

Lamartora. **Piccardo, come dobbiamo leggere il conflitto tra le diverse etnie irachene e le forze della coalizione occidentale? Molta stampa italiana nega che si tratti di una guerra di occupazione e lo descrive come il prezzo da pagare non solo all'esportazione della democrazia nel mondo islamico ma anche come il primo passo da compiere per stabilizzare un'area di conflitti che altrimenti dilagherebbero al mondo intero e all'interno degli stessi stati arabi moderati. Qual è la sua posizione a riguardo?**

Piccardo. La cronaca drammatica di questi giorni ha evidenziato ancor di più che in Iraq si gioca una partita fondamentale, la battaglia di un popolo per affermare la propria indipendenza, per scegliere liberamente la maniera in cui vivere, il modo in cui produrre, per stabilire un proprio progetto futuro in base al proprio retroterra culturale, spirituale, alla propria storia. Mi pare che si tratti di una guerra di occupazione e le pretese "umanitarie" del nostro governo mi fanno venire tristemente in mente la propaganda di tutti gli stati in tema di occupazione, e la nostra, particolarmente viva in proposito, quando ci ricordiamo di quella "faccetta nera", che "i nostri arditi" andavano a "liberare" in Etiopia, per dare loro, come dice la canzone, "un altro Duce un altro Re". Sappiamo benissimo cos'è avvenuto, cosa sono stati i massacri di quella guerra coloniale, l'uso dei gas di cui ci siamo resi responsabili - per la prima volta nella storia -. Ancora oggi si ricorre ad un'analogia bugia, quando si parla di lotta contro il terrorismo, lotta per l'esportazione della democrazia.

L'esperienza e il dialogo interreligioso che noi abbiamo portato avanti in Italia in questi anni, con fratelli cristiani, soprattutto, di diversissime impostazioni, hanno dato risultati grandi. Quest'anno festeggeremo per il quarto anno la giornata del dialogo interreligioso. Durante tutto l'anno, altre decine e centinaia di giornate di dialogo vengono sviluppate dalle comunità locali, non solo con le comunità religiose, ma anche con la società laica, politica, con il mondo sindacale, all'interno del quale i nostri fratelli e sorelle sono sempre più inseriti. Credo che questa che sia la maniera di andare avanti, sfuggendo a ogni intolleranza, a ogni razzismo, in uno sforzo di conoscenza e comprensione reciproca, e ricordando questo versetto del Corano nel quale Dio dice agli uomini: "**Vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina, e abbiamo fatto di voi delle nazioni diverse affinché vi riconosceste tra di voi, e il migliore di voi è colui che più mi teme**". Il timore di Dio è il limite che l'uomo si pone al di fuori di quelle che sono le leggi e le consuetudini; è il desiderio di fare del bene al Creato, di mantenerlo nella maniera migliore, in maniera tale che si possa dare forma a quella bellissima espressione che dice: "Non lasceremo il mondo in eredità a i nostri figli: lo abbiamo in prestito da loro e dovremo restituirglielo, almeno nelle condizioni in cui lo abbiamo ricevuto dai nostri genitori".

conflitto, rispetti delle regole. Nell'Islam queste regole sono chiare e definite dal Corano, dalla tradizione profetica e da un grande sentire comune. Il divieto dell'ingiustizia, della crudeltà, il rispetto dei prigionieri, fanno parte profonda della tradizione islamica: chi nella sua prassi nega questo metodo di misericordia e tenerezza nei confronti del Creato nega proprio le *ragioni* stesse che invece si prefigge quando agita un mitra inneggiando al nome di Allah; alla stessa maniera negano il messaggio di Gesù coloro i quali pregano e poi decidono di far bombardare una città causando centinaia di morti come in questo momento, a Falluja, molte centinaia, tre quarti dei quali sono civili, sia la realtà tragica che ci viene nascosta da una vicenda altrettanto tragica come quella degli ostaggi. Io credo che sia disonesto, profondamente, voler nascondere con un cadavere altre migliaia di cadaveri.

Lamartora. Ci piacerebbe concludere con qualche idea, qualche proposta concreta: tra i provvedimenti urgenti di ordine politico, amministrativo, quale bisogna cominciare a istituire a suo avviso per favorire l'integrazione tra cittadini europei e extraeuropei. Da dove cominciamo?

Piccardo. Cominciamo da quello che siamo, dalla nostra comune natura umana. Di lì, discende un comune concetto di *condivisione* del territorio. Il Profeta Muhammad ci ha insegnato che gli uomini sono soci in tre cose: la terra, l'acqua e il fuoco e da questo traiamo la convinzione che nessuno può possedere tutta la terra o tutta l'acqua o tutta l'energia a detrimento di tutti gli altri. E questo bene comune che dobbiamo condividere è l'intero pianeta. Con un sentimento di fraternità che ci deve unire tutti, Occidentali e Orientali, nord e sud. Se cominciamo di lì, noi potremo con pazienza e sopportazione riuscire a modificare gli ordini politici e amministrativi e culturali, e, per fare questo, il metodo è uno solo: non arrendersi *mai* di fronte all'ingiustizia, di fronte alla chiusura; continuare il dialogo sino a che c'è possibilità, sino a che c'è quella possibilità che deve rimanere fin tanto che c'è un filo di voce, fin tanto che c'è una scintilla di vita in ognuno di noi.

Ormai non c'è più alcun dubbio che le ragioni con cui è stata giustificata questa guerra da coloro che l'anno scatenata, le giustificazioni avanzate in proposito - dalle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam Hussein all'aiuto e al sostegno dato alla rete terroristica internazionale denominata Al Qaeda - sono miseramente crollate. Nessun'arma di distruzione di massa è stata trovata in Iraq, in un anno in cui il paese è stato messo sottosopra, e nessun analista parla più di contatti tra il regime di Saddam e le reti terroristiche che si richiamano all'Islam, poiché è stato dimostrato come ci fosse un assoluto antagonismo, un assoluta differenza di progetto, tra un regime sanguinario ma laico come quello di Saddam Hussein e un'ipotesi islamista come quella propugnata dalla rete di Al Qaeda. Il Medio Oriente soffre le conseguenze storiche del crollo dell'impero Ottomano, che già si era caricato di responsabilità gravi nei confronti del mondo arabo, del colonialismo che ne è seguito, e del neocolonialismo odierno che fa sì che, in tutti i Paesi del Medio Oriente, oligarchie ingiuste opprimano la popolazione a vantaggio di quella borghesia *compradora* (che Marx identifica molto bene) che fa affari con i neocolonialisti. L'area, con la sola eccezione del conflitto che oppone il popolo palestinese all'occupazione da parte di Israele, era un'area sostanzialmente stabile fino al conflitto iracheno, anche se in mano a dittatori molto forti (penso naturalmente all'Iraq stesso ma anche alla Siria); la destabilizzazione scaturisce proprio dalla politica dell'occidente (in particolare degli USA e dei suoi alleati più stretti) che non si fida più delle oligarchie al potere in Medio Oriente e teme la possibilità che si saldi, in quei Paesi, un'alleanza tra una borghesia nazionale, l'elemento islamico e il terzo Mondo, alleanza che potrebbe risultare assolutamente pericolosa per gli interessi economici e strategici angloamericani. Il concetto dell'*esportazione della democrazia* è un concetto particolarmente infame. La democrazia che noi viviamo in occidente, ammesso che sia tale, quella di cui gli USA si fanno paladini del mondo, quella che nella sua accezione etimologica significa "governo del popolo", non si esporta con la violenza, non si esporta con i bombardamenti, o per mezzo di un embargo crudele che ha decimato, distrutto quasi una intera generazione del popolo

iracheno. La democrazia si suggerisce, si propone, si implementa con strumenti di cooperazione internazionale, di aiuto allo sviluppo, si incrementa con politiche di sostegno alla consapevolezza delle società. Non è inutile ricordare che non esiste una democrazia ideale - e le condizioni sociali di cui sono vittime le masse degli stessi Paesi cosiddetti ricchi, lo dimostra -: esiste un *metodo* democratico, che può essere proposto e sviluppato anche in quei Paesi che non hanno una tradizione democratica, a patto però di contestualizzarlo al loro retroterra culturale, alla loro spiritualità, alle condizioni geografiche e alle relazioni internazionali dei Paesi in questione con quelli contigui.

Lamartora, E' stato fatto notare che i musulmani o i filomusulmani, tendono a negare che anche all'interno di movimenti o partiti islamisti - peraltro legittimati a rivendicare le loro ragioni politiche, sociali e religiose -, esistano frange di fanatici pericolosi. E' il caso per esempio dei miliziani di Moqtada Al-Sadr, tra gli Sciiti moderati, o delle "cellule dormienti" di Al-Qaeda in Occidente. Si tratta di frange estremiste, come può accadere di ritrovare in qualsiasi gruppo o movimento, oppure anche la violenza dei miliziani di Al-Qaeda, di Al-Sadr, di Hamas, dev'essere considerata una "reazione" all'imperialismo espansivo dell'Occidente?

Piccardo. Io credo che la domanda sia mal posta. In realtà, nel mondo islamico c'è tutto. E' un mare all'interno del quale nuotano pesci di tutte le forme e dimensioni, con attitudini diverse. Esistono movimenti islamici riformisti, rivoluzionari o pietisti. In realtà non è questione di frange, ma di maniere diverse di sentire la realtà della propria condizione e del proprio ruolo nel Paese. Se noi dicessimo che la Lega è una frangia estremista del governo italiano qualcuno potrebbe risentirsi, eppure è proprio così. Diciamo allora che la Lega è una frangia estremista italiana, e diciamo che allo stesso modo nel mondo islamico possono esistere dei vissuti assolutamente eterodossi rispetto alla dottrina islamica, alla sua giurisprudenza. Tuttavia, sarebbe bene puntualizzare, al di fuori delle semplificazioni giornalistiche, chi è Moqtada Al-

per tutti, per i capitalisti di Wall Street e vale per gli emiri del Dubai, per il metalmeccanico di Varese e per il contadino dell'Egitto. Credo in una fratellanza umana e in una famiglia umana riconosca nella solidarietà la speranza della propria sopravvivenza.

F. Mauriac disse: "questo secolo sarà spirituale o non sarà"; cioè questo secolo, quello che stiamo vivendo da quattro anni. Ci sembra che vi sia invece una mancanza di spiritualità vera: da parte di quelli che usano le religioni in maniera atroce e aberrante - la preghiera di Bush alla Casa Bianca, i proclami religiosi che ci vengono proposti attraverso alcune televisioni arabe (come provenienti da cassette arrivate da chissà chi e chissà come) - e da parte di chi opera una la sacralizzazione assoluta di altre realtà economiche e sociali. Il sangue che in questo momento sta scorrendo in Iraq, la sofferenza degli innocenti, siano essi donne, bambini, ostaggi, cameramen, uomini che operano nel settore umanitario o anche individui che hanno pensato di trovare un qualche interessante vantaggio economico utilizzando una situazione di confusione e rischio, come è il caso probabilmente della vicenda degli ostaggi italiani in Iraq, tutto testimonia che ci stiamo muovendo verso una direzione opposta alla spiritualità e alla solidarietà. Testimonia l'assenza di una volontà da parte di chi controlla i mezzi di comunicazione di massa, da parte di coloro i quali hanno in mano le leve del potere, di fermarsi un attimo e ragionare, chiedersi dove stiamo andando. Mi sembra che l'intenzione di coloro i quali pensano di avere in mano la forza e la potenza - che può essere miliardi di dollari con cui finanziare una guerra o un pacchetto di esplosivo in tasca col quale far saltare e saltare in un treno o in un edificio pubblico - sia l'espressione di un nichilismo totale che non ha niente a che fare con quella che è la tradizione umanista dell'Occidente, con quella che è la tradizione islamica e di una parte dell'Oriente. Il recupero di queste tradizioni credo sia la vera *buona* azione che deve essere compiuta, non certo un adattamento al secolarismo inteso come laicismo, come appiattimento dei valori, da parte di chi dovrebbe risolvere tutti i conflitti.

I conflitti ci sono, esistono. L'importante è che non diventino mai sanguinosi. L'importante è che ognuno, anche nel

Piccardo. Credo che non si tratti di rinunciare o di rivedere, si tratta per entrambi, per i Musulmani e per i Popoli Occidentali, di contestualizzare alcuni principi in base alla novità che la storia ci pone di fronte ogni giorno, e soprattutto trovare le ragioni profonde di questi principi, animati, in quanto principi, da una forte carica morale. Per noi Musulmani, e per tutti i credenti, anche da una forte carica spirituale. Nessun principio può essere utile e buono se non è anche moralmente corretto, e per noi credenti, in rapporto con il nostro rispetto del creato, questo ci viene da un obbligo che abbiamo nei confronti di Dio.

Per l'Occidente credo che sia importante una revisione al ribasso di una ipotesi delirante della crescita economica a ogni costo, di un cambiamento nella valutazione del successo e dell'insuccesso di un popolo soltanto dall'elemento del prodotto interno lordo (PIL). Se dovessimo considerarci falliti: la nostra economia ristagna e non possiamo più comprare le auto che compravamo prima, gli elettrodomestici che compravamo prima; non possiamo più investire come investivamo prima, risparmiare come si risparmiava prima, eccetera. Quindi siamo falliti? Certamente no, se a fronte di questa recessione o stagnazione economica noi manteniamo nel nostro cuore forte il senso della solidarietà e della giustizia. Sembra invece che ci sia una stagnazione e una recessione anche di questo. Ci sembra che nel momento in cui le "vacche diventano magre" ci sia una tendenza all'individualismo assoluto, a una divaricazione sempre più netta, da un punto di vista economico, della forbice tra i ricchi e i poveri: i ricchi sono sempre meno e sempre più ricchi, e i poveri sono sempre di più e sempre più poveri. Se questo è vero in Occidente - i dati della macroeconomia in Occidente sono clamorosi in merito a questa verità: il 35% della popolazione vive sotto la soglia di povertà e tutto il resto - questo è drammaticamente vero nel Terzo Mondo, dove ogni giorno alcune decine di migliaia di persone muoiono di malattie curabili o per denutrizione. E' una violenza strutturale terribile e sarebbe necessario che cominciasimo a rivedere questi aspetti, a pensare che su questo pianeta ci siamo noi e ci sono quelli che stanno molto peggio di noi: questo vale

Sadr e chi sono gli Sciiti moderati. Al-Sadr rappresenta una delle grandi famiglie Sciite. Al Shia è organizzata diversamente dalla comunità sunnita: ogni Ayatollah costituisce una scuola (di diritto islamico) di riferimento per il fedele che vi si riconosce. Ogni fedele è obbligato a riconoscersi in una scuola guidata da un Ayatollah, e la scuola di Al-Sadr è di estremo prestigio nel suo contesto. Moqtada Al-Sadr è figlio di un Ayatollah ucciso da Saddam Hussein, nipote di un altro Ayatollah ucciso anche lui dal regime bathista, e ha un grande seguito popolare. Non si tratta di un estremista tout court, si tratta di un capo religioso e politico di una parte importante della comunità sciita che è stato pesantemente provocato dalla miopia del governatore Bremer il quale ha chiuso il giornale della sua fazione e non ha ascoltato le proteste pacifiche di Al-Sadr che chiedeva la riapertura del giornale, e questo per ammissione della stessa stampa internazionale (la Bottero ne ha parlato in una trasmissione in cui io ero ospite), sicché si è arrivati allo scontro. Per quello che riguarda invece le cellule dormienti di Al Qaeda, per ora sono state ipotesi giornalistiche, anche se ultimamente la vicenda spagnola può gettare nuova luce sulla possibilità che in effetti soggetti che si riferiscono a un'ipotesi terroristica potessero già essere presenti nel Paese, data anche la vicinanza del loro Paese di origine. Non possiamo dire che questo genere di estremismi siano *soltanto* reazione all'imperialismo espansivo dell'Occidente, ma sicuramente sono *anche* reazione a questo imperialismo e sono - con la differenza netta che io farei con il problema palestinese -, delle ipotesi di scontro radicale nei confronti di un colonialismo che non è soltanto economico-politico ma soprattutto culturale, un colonialismo che cerca di frantumare l'identità araba, e quindi anche islamica in gran parte, identificandola come il nemico da battere in questo momento.

Lamartora. ***Alcuni studiosi della civiltà islamica, tra cui Bernard Lewis, sottolineano spesso come l'intero mondo islamico abbia vissuto un sentimento di progressiva riduzione d'influenza geopolitica fino alla sconfitta dell'impero ottomano alle porte di Vienna del 1683, e includano il risentimento per questa perdita di***

potenza nel risentimento antiocci-dentale che smuove attualmente la politica militarista di alcuni stati arabi, come la Siria, l'Algeria, la Palestina e l'Iraq. Esiste a suo avviso un tale risentimento antioccidentale in questi Paesi oppure le bandiere occidentali bruciate in Medio Oriente esprimono la rivendicazione di un'identità che vuol preservarsi di fronte all'impatto dei modelli economico-sociali di sviluppo occidentali?

Piccardo. Credo di aver già risposto in parte a questa domanda nelle due risposte precedenti. Non so quanto sia presente nel sentimento popolare generale questo senso di revanscismo per la sconfitta subita alle porte di Vienna, ma è sicuro che il mondo arabo si trova nella contraddizione clamorosa tra una ricchezza naturale enorme e la quasi totale ricaduta di questa ricchezza su oligarchie molto ristrette che ne hanno fatto scempio a scapito della popolazione. Io non so se possiamo parlare di politica *militarista* degli stati arabi tipo Siria, Palestina, Algeria e Iraq. La politica militarista dell'Iraq è nata e si è sviluppata potentemente in funzione antislamica con la benedizione, il finanziamento e la copertura politica dell'occidente che voleva usare il regime laico-nazionalista - di Saddam Hussein in funzione antiiraniana, all'indomani della rivoluzione khomeinista. La Siria è una dittatura che appoggiandosi su una casta militare molto particolare - formata soprattutto dalla setta alauita, minoritaria in Siria -, ha tenuto in scacco il Paese e si è trovata a confrontarsi con l'aggressività di Israele che occupa ancora parte del suo territorio. Parlare di politica militaristica in Palestina farebbe sorridere se non ci fosse l'amarezza per tutta la sofferenza, anzi il dolore, che il popolo palestinese patisce quotidianamente per mano dell'unica vera grande potenza militaristica del Medio Oriente: Israele.

Lamartora. ***Alcuni analisti dei processi di globalizzazione in atto - Stiglitz, Ziegler, Chomski - e diversi raggruppamenti parlamentari ed extra parlamentari italiani e internazionali - pacifisti, No Global, partiti di sinistra - riconoscono che lo squilibrio socioeconomico tra Paesi occidentali e***

altre comunità religiose, gli Ebrei per esempio, e i Protestanti, che erano presenti in Italia già da molto tempo. Nonostante il principio costituzionale citato, queste minoranze hanno dovuto aspettare quasi trenta anni perché fosse loro riconosciuto - con un'intesa tra lo Stato e le Comunità Israelitiche da una parte, e le Comunità Protestanti dall'altra - uno statuto autonomo.

Noi siamo ancora all'inizio: siamo ancora una comunità socialmente debole, povera culturalmente ed economicamente. Abbiamo bisogno di tempo e arriveremo, se Dio vuole, se questa è la sua volontà, a stabilire questa relazione organica con lo Stato. Intanto abbiamo stabilito una relazione organica con la cittadinanza italiana che ci conosce come colleghi di lavoro, come compagni di scuola, come vicini di casa e, nonostante il continuo martellamento di una parte della stampa che tende a una demonizzazione dell'Islam e dei Musulmani - stampa che contribuisce a sviluppare islamofobia nel cuore delle persone in modo irresponsabile e criminale -, continuiamo una prassi di relazione e di dialogo nella quale crediamo fermamente come unico strumento per superare le diffidenze che vengono dalla non conoscenza. Siamo impegnati a sviluppare un progetto che non è soltanto per noi ma è per tutta la società italiana, *insieme* alla società italiana, perché è questa la società in cui invecchieremo, nella quale cresceranno i nostri figli. Per questo ci interessa in maniera centrale.

Lamartora. ***Dr Piccardo, io credo che ogni processo di integrazione tra i popoli e le culture diverse non possa che essere un lungo e faticoso cammino, e credo che non possa non partire dalla conoscenza reciproca dei modi di vivere e pensare delle diverse popolazioni a confronto. Credo anche che la conoscenza dell'altro passi innanzitutto attraverso la rielaborazione delle proprie posizioni. A cosa devono rinunciare, cosa devono rivedere in ambito politico, economico e culturale gli Occidentali e i Popoli Islamici?***

Fa parte del gioco democratico, e non vedo perché non possa essere concesso a tutti.

Per quello che riguarda poi il fatto di essere rappresentati, la richiesta da parte delle minoranze è assolutamente giustificata. Già come cittadini italiani, noi musulmani godiamo della pienezza dei nostri diritti politici. I nostri fratelli e sorelle immigrati, purtroppo, non hanno quasi niente di tutto ciò: hanno i diritti civili ridotti perché in realtà il diritto non è soltanto un'affermazione di principio, ma è la possibilità di viverlo, di riempirlo di significati; la libertà di culto si scontra per esempio con la carenza di luoghi di culto, e la possibilità di costituirne di nuovi si scontra con l'ostruzionismo di alcune forze politiche. La legislazione inadeguata che frappone ostacoli importanti anche alle comunità che autonomamente volessero dotarsene, e il diritto all'istruzione religiosa, si scontra con una debolezza strutturale, sociale e economica della comunità che non ha ancora la possibilità di creare propri strumenti e istituti per l'insegnamento della religione islamica, e per la formazione stessa degli insegnanti.

Sono convinto che un processo d'integrazione della comunità debba passare per una piena accettazione da parte degli stati; questi devono smettere di considerare la comunità islamica in Europa come una specie di quinta colonna *infiltrata*, pronta a insorgere da un momento all'altro. Non siamo cellule dormienti, non lo siamo mai stati e mai lo saremo: siamo leali nei confronti dello Stato, riconoscendone i grandi principi Costituzionali dello. Noi ci riconosciamo in essi, e siamo disposti a impegnarci con tutte le nostre forze e tutte le capacità per dare senso e pienezza alla vita politica del Paese di cui ci sentiamo parte integrante. Rileviamo tuttavia che, per quando ci riguarda, a oltre cinquant'anni della promulgazione della costituzione repubblicana, soffriamo ancora di un'inadempienza dello Stato nei nostri confronti in merito al riconoscimento della nostra specificità religiosa (art. 8 della Costituzione). Siamo un'importante minoranza che non ha ancora questa intesa con lo Stato, intesa che ci permetterebbe di dare un quadro giuridico e una forma più serena di rapporto tra noi e le istituzioni. Le motivazioni di questa inadempienza sono molte. Evidentemente sappiamo quanto hanno dovuto aspettare le

"resto del mondo" stia contribuendo ad accendere o rinfocolare conflitti all'interno degli stessi stati arabi, all'interno o tra gli stati africani e centro asiatici. Cosa ne pensa in proposito? Possiamo differenziare moralmente l'impulso all'imperialismo di molti Paesi occidentali da quello al proselitismo jhaddista di alcuni interpreti del Corano?

Piccardo. Non abbiamo nessuna difficoltà a essere d'accordo con gli analisti di cui si fa cenno.

E' evidente che la volontà occidentale di impadronirsi delle risorse energe-tiche ubicate nel mondo arabo ha giustificato una politica di aggressione che ha utilizzato sistemi piuttosto rozzi ma efficaci di condizionamento di massa, ed è evidente che in qualche maniera questa politica può aver stimolato delle reazioni violente. Lei pone la questione della differenza-zione morale tra l'impulso all'imperialismo di molti Paesi occidentali e quello al proselitismo jhaddista.... Non ci può essere questo proselitismo jhaddista. Ho una grande difficoltà a pensare a questo tipo proselitismo in questo momento; mi è difficile pensare a una diffusione dell'Islam che non sia quella della conquista dei cuori e delle coscienze, e tuttavia non escludo che qualcuno, leggendo in maniera non corretta le scritture e misinterpretando i processi storici, possa pensare che questo tipo di proselitismo sia possibile e lecito. Di sicuro abbiamo due facce di uno stesso problema, la prevaricazione degli individui, praticata da coloro i quali, come i *neocons*, teorizzano la *new american century*, e cioè il controllo totale degli USA sul mondo, e da coloro i quali hanno il sogno, che per me è un incubo, di un mondo retto in maniera feroce da regole che vengono considerate islamiche ma che islamiche non sono, dato che non ci può essere oppressione, non ci può essere costrizione nella religione islamica. Se ci sono persone squilibrate, con problemi di identità, con un senso di frustrazione molto forte, che attraverso un'interpretazione letteralista (e avulsa dal contesto) di alcuni versetti del Corano e di alcune tradizioni, pensano di poter giustificare il loro comportamento. Esiste un metodo, e questo metodo è più importante del fine che si va a raggiungere. In nessuna religione, e parlo di religioni vere, di religioni che ricreano un

rapporto tra l'uomo e il suo Creatore, può essere accettabile una predominanza del fine rispetto al mezzo: significherebbe pensare di essere padroni della storia, mentre la storia è nelle mani di Dio, significa disprezzare la creazione – e in particolare le creature umane – nelle quali Dio ha messo volontà, capacità di comprensione e la stessa capacità di contenere Lui stesso. Una fonte dottrinale ci ricorda che Dio dice: "non mi contengono i cieli della terra, mi contiene il cuore del mio servo". Siamo tutti servi di Dio, che lo si voglia o no, ma per poter contenere nel nostro cuore Dio e rivestirci delle Sue caratteristiche, così come ci insegna la grande riflessione islamica di Al Ghazali dobbiamo avere un *respiro* nel nostro cuore, e questo respiro implica il rispetto di ogni creatura e l'amore per tutti, anche per i nostri nemici.

Lamartora. Una delle differenze sostanziali, credo, tra le forme costituzionali degli stati occidentali e quelle degli stati arabi sta nella separazione tra le ragioni dello Stato e le ragioni della religione. Dalla pace di Westfalia in avanti, per gli Occidentali è sempre più chiaro che un conto sono gli interessi di tutti i cittadini, che uno stato laico deve mediare, e un altro sono gli interessi spirituali, morali e etici di ogni credente di qualsiasi religione, che ha il diritto di osservare i precetti del proprio credo ma non a scapito delle libertà altrui. Com'è possibile concepire che la repressione degli studenti iraniani da parte degli Ayatollah, la repressione delle donne da parte dei Talebani, o quella degli Sciiti in Iraq ad opera di Saddam Hussein, sia un'espressione di tolleranza e rispetto dei diritti umani?

Piccardo. Bisognerebbe sfatare una volta per tutte questo mito dell'identificazione tra le leggi civili e legge islamica. Fatta eccezione per pochissimi paesi, anzi soltanto ormai l'Arabia Saudita, la Sharia non è più legge dello stato. E' evidente che in quasi tutti i Paesi musulmani - con diverse sfumature, dalla cultura islamica tribale yemenita alla cultura iperlaicizzata della Turchia -, alcuni elementi di legge islamica fanno parte della legge dello Stato. D'altronde, non

costituzionale degli stati in cui si chiede di essere eletti?

Piccardo. Certamente sì. Non esistono motivi per cui non si possa vivere lecitamente e con una certa serenità anche nei Paesi occidentali.

La costituzione di tutti i Paesi occidentali non vieta la pratica religiosa, e, anche se in alcuni paesi (e abbiamo appena parlato del governo francese) ne limita l'espressione, la legge non vieta né pratica collettiva né l'associazionismo religioso. Non ci sono motivi, quindi, per cui non possa essere accettata l'architettura generale di cui lei parla, sia che riguardi principi fondanti che norme specifiche. Naturalmente, noi ci troviamo a confrontarci - musulmani e europei - con delle *democrazie*. Abbiamo parlato prima di quello che sono e di quello che dovrebbero essere. In democrazia ogni cittadino ha il diritto di esprimere il suo punto di vista nella misura in cui non opprime gli altri, non incita al linciaggio - anche se molti lo fanno, spesso dai banchi del governo - e contribuisce a indirizzare il paese in una certa direzione, con i metodi leciti e democratici del dibattito e della comunicazione, con il voto e l'associazionismo politico o sindacale, eccetera. Quindi, non c'è niente di male se noi non siamo in sintonia con alcune di queste leggi. Molte di esse sono state fatte prima che fossimo presenti e visibili Paese; altre saranno fatte prima ancora che la nostra vita giunga alla fine. Queste leggi hanno risposto a delle situazioni che si sono venute a creare, hanno risolto problemi e molti altri ne hanno creati, però, anche in questo caso, non c'è motivo per cui non si possa pensare anche a una modifica di alcune parti della legislazione, particolarmente restrittive o odiose nei confronti dei musulmani.

Nel nostro caso io non so se in Francia esista il referendum abrogativo delle leggi così come in Italia, ma se un giorno i musulmani di Francia riuscissero a avere una coesione tale da promuovere un referendum abrogativo su questa legge (che vieta di andare a scuola a capo coperto per le ragazze musulmane), questo referendum potrebbe essere votato e vinto; così, una legge, come è stata democraticamente promulgata, potrebbe essere democraticamente abrogata.

attira su di sé l'ira di tutta la comunità, la generale ostilità e riprovazione, anche se ingiustificate.

D'altra parte, quello che succede in Francia dimostra l'incapacità dello Stato francese ad accogliere veramente nel suo seno questa grande minoranza musulmana che vive nel paese, negando un principio fondamentale dello Stato francese: il *rispetto* della religione. Si commette un errore giuridico quando si richiede la laicità dei *cittadini* come atto dovuto alla laicità dei comportamenti dello *Stato*.

Può andare benissimo l'assenza in un'aula scolastica, di tribunale o di consiglio comunale, di simboli religiosi, ma non si può *imporre* al cittadino che frequenta quell'aula di avere lo stesso tipo d'indifferenza religiosa. Il velo delle ragazze musulmane non può essere considerato *offensivo* da una società che ha fatto della liberalizzazione, dell'ostentazione del corpo una battaglia di libertà - che noi non condividiamo, ma che siamo abituati ad accettare, vivendo in questi paesi. Mi riferisco in tutta evidenza alla moda, alla pornografia, alla maniera con cui la pubblicità usa il corpo degli uomini e delle donne per fare profitti. Il velo per le ragazze musulmane non è solo un segno d'appartenenza; esso fa parte della loro *pratica* religiosa. Una ragazza che porta il velo, se è *cosciente* del significato di questo gesto, e lo fa *volontariamente*, non è paragonabile a chi porta una croce al collo. L'incomprensione del governo francese nei confronti di questa minoranza è un motivo di grande amarezza per tutti noi musulmani d'Europa, e d'altronde è una prova che viene da Dio: in qualche maniera la supporteremo, tenendo nel cuore quello che non si può mostrare esteriormente.

Lamartora. Alcuni politici italiani hanno evocato la richiesta di istituire barrages doganali e militari per frenare l'arrivo massiccio in Europa di uomini e merci dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente,. Altri, al contrario, hanno promosso il voto agli extracomunitari, proprio al fine di favorire una maggiore integrazione tra europei e immigrati. Questi ultimi chiedono di essere rappresentati politicamente, e tale richiesta, che è stata avanzata da numerose associazioni civiche di extracomunitari, non deve presupporre l'accettazione totale dell'architettura

e diverso il caso della poligamia in Occidente, che deriva direttamente da un'impostazione religiosa, non laica, perché se fosse laica ognuno avrebbe il diritto di costruire la sua famiglia come vuole; oppure il caso del giorno festivo settimanale, in cui sono vietate tutta una serie di attività: in questo giorno, anche in Paesi estremamente laici, il rispetto della domenica come giorno del Signore faceva parte della legge dello Stato; oppure il caso delle feste comandate, eccetera. Ogni Paese ha un retroterra anche religioso, e questo retroterra non può essere cancellato in nome di un'asetticità della legge. Cosa dovrebbe interpretarsi a questo punto? La rivoluzione francese cambiò i nomi dei mesi e stabilì un altro culto, ma in realtà si ritornò al credo e alle tradizioni precedenti, nonostante l'affermazione della repubblica, poiché, anche in quel paese (uno dei più laici d'Europa), c'è un retroterra che necessita di essere rispettato. I principi etici che una religione *stabilisce* o *suggerisce* e, come ho detto, mai *impone* ("Non ci sia costrizione nella religione", dice il Corano) sono quelli della religione naturale: il rispetto di se stessi e degli altri, il rispetto della proprietà altrui, l'accettazione di una morale sessuale che non metta in pericolo l'equilibrio generale del Paese, eccetera. In realtà, sono elementi che, in diversa maniera, tutti i Paesi posseggono. Nonostante l'avanzata secolarizzazione dell'Occidente, anche in questo contesto si continua a considerare come devianti alcune forme di comportamento: è ancora forte nel pensiero comune l'accettazione di alcuni aspetti dell'agire e la riprovazione di altri. La differenza tra questa naturale tendenza storica - presente in tutti gli stati - e l'integralismo è che, in tal caso, una *parte* tende a imporre a tutti gli altri la specificità della sua valutazione etica e comportamentale, a detrimento di qualsiasi altra impostazione che, pur non essendo né scandalosa né pericolosa per la società, vada fuori dai canoni prefissati. Faccio un esempio: il consumo di droghe leggere in alcuni Paesi è considerato un crimine, mentre in altri è tollerato e accettato, essendo parte del retroterra di questi; ciò non significa che i primi paesi abbiano una moralità più alta, indica semplicemente la presenza di un retroterra culturale differente. Alla stessa maniera - lei cita gli Ayatollah, i Talebani e Saddam Hussein -, interpretare una

legge religiosa in maniera assoluta, imponendola a tutti gli altri - quand'anche non ci fosse un rischio reale per l'equilibrio generale della società -, deriva direttamente da un'impostazione integralista e intollerante, che fa della religione uno *strumento di potere*, cancellando la profondità della misericordia, la tolleranza nei confronti dell'altro e l'amore per il Creato, propri di ogni religione.

Parlare di repressione sunnita di Saddam Hussein verso gli Sciiti è una forzatura assoluta: il regime di Saddam era costituito su una base etnico-religiosa minoritaria, la quale si appoggiava alla minoranza sunnita. Tuttavia, non sono stati i Sunniti ad aver represso gli Sciiti. Il regime di Saddam era sunnita? Per niente. Saddam, probabilmente, pregò per la prima volta durante la prima guerra del Golfo, nel '91, per attirare l'attenzione del mondo arabo sulla sua cosiddetta conversione: non cambiò il suo metodo e fu, evidentemente, un'azione assolutamente strumentale. Era un regime che sfruttava l'elemento minoritario sunnita del Paese per governare su tutti gli altri.

Quando si parla di Iraq, anche da punto di vista etnico-religioso, si parla di Sciiti del sud, di Sunniti del centro e di Curdi del nord. Ci sono in realtà Curdi sciiti; nel sud ci sono Sunniti (Bassora è la più grande città del sud ed ha un'importante popolazione sunnita che occupa tutto il centro mentre gli sciiti vivono in periferia); una parte di questi Iracheni - che siano Curdi di origine, o Sunniti - non sono credenti...Queste sono solo categorie, *etichette giornalistiche* che suddividono il paese per lasciare ad intendere che il problema è solo interno, causato dalle differenze e dalla diversità. In realtà il problema è quello dei valori di fondo. Ci possono essere tra i Curdi, i Sunniti e gli Sciiti (che sono comunque tutti iracheni tutti) alcuni che hanno comportamenti e modi che si riferiscono alla loro grande tradizione religiosa e spirituale - gli sciiti, per esempio -, altri che non ne hanno affatto. Evidentemente, coloro che non ne hanno affatto, useranno tutti gli strumenti, compresa questa rigida identificazione religiosa, per opprimere gli altri negandoli nella loro specificità.

Lamartora. Molti di noi hanno ancora negli occhi e nelle orecchie le polemiche suscitate da Adel Smith sulla

necessità di estromettere il crocifisso dalle aule scolastiche italiane, e quelle suscitate dalla decisione del governo francese di proibire l'uso "ostentativo" di simboli religiosi - per esempio il velo islamico - nelle scuole pubbliche statali. Come dobbiamo conciliare la laicità dello Stato Repubblicano occidentale con il primato del religioso proprio dei Popoli Islamici che in esso chiedono di vivere?

Piccardo. I Popoli Islamici non *chiedono* di vivere: ci sono già dodici milioni di musulmani in Europa occidentale e, se ci riferiamo all'Europa geograficamente intesa sono quasi trenta milioni i Musulmani che vi risiedono. In realtà, nessuno di loro ha mai pensato - o, meglio, quasi nessuno di loro - all'instaurazione di regimi islamici. Tutte queste persone, tutti questi uomini e queste donne, vivono in Europa già da molti anni. Molti di loro sono cittadini dello Stato in cui vivono. In Francia, su cinque o sei milioni di musulmani, la metà sono cittadini francesi, vivono nel Paese e partecipano allo sviluppo, alla gioia o alla sofferenza di vivere in quel luogo.

Il problema di Adel Smith, o del governo francese, - speculari per alcuni aspetti - denota da una parte una non comprensione su base *laicista* (Adel Smith) del vissuto del popolo italiano. Le prime battaglie contro il crocifisso, non sono certamente opera del musulmano Smith, sono state condotte in Italia dai laici, soprattutto i repubblicani e i radicali, e non hanno suscitato la pubblica riprovazione che invece si è scatenata nel caso dell'azione di Smith. Evidentemente, anche i modi con cui Smith ha portato avanti la sua battaglia erano mediaticamente molto interessanti, in negativo, naturalmente. Essi erano indirizzati al tentativo di scatenare su di sé, e, quindi, anche su altri musulmani che ne hanno pagato le conseguenze, l'opinione pubblica. Quest'azione rozza, percepita dalla maggior parte degli italiani come offensiva nei confronti della loro cultura, è stata poi strumentalizzata da chi, come alcuni esponenti della Lega, ha detto: "Smith, se non ci fosse dovremmo inventarlo". Smith è il musulmano che a loro piacerebbe proprio mettere alla gogna, il rappresentante di una cultura intollerante che non rispetta il sentimento della gente e che